

Elegia I Replicanti

Fabio Armani

openlogos

Elegia I – Replicanti

«Specchi fragili della nostra umanità,
scintille che continuano a interrogare il buio.»

Fabio Armani

“© 2025 Fabio Armani. Tutti i diritti riservati.”

Dedica

Alle *Elegie Immaginarie*, nate come esercizio di memoria e visione, tra poesia e fantascienza, tra omaggio e invenzione.
Non per ciò che è scomparso, ma per ciò che resta sospeso: mondi possibili, futuri alternativi, figure che continuano a vivere nella nostra immaginazione collettiva.

A **Blade Runner**, paesaggio interiore che mi accompagna da decenni.
L'ho amato sin da quando, ragazzo, lessi '*Do Androids Dream of Electric Sheep?*' di Philip K. Dick, scoprendo la sua domanda inesauribile: **cosa significa essere umani**.

Al film di Ridley Scott, e alle sue risonanze fino a *Blade Runner 2049 (di Denis Villeneuve)*, che hanno trasformato quel nucleo *dickiano* in pioggia, neon, silenzi, voci spezzate.
Questa elegia non è un tributo, ma un'eco che continua a vibrare dentro di me: replicanti, memorie innestate, città in rovina che ancora ci interrogano, più che mai, nel nostro presente.

E a **Emilia** e alla mia famiglia, compagni veri del mio cammino, senza i quali ogni visione resterebbe incompiuta.

Introduzione

Queste *Elegie Immaginarie* non nascono per raccontare ancora una volta ciò che il cinema e la letteratura hanno già reso indimenticabile. Non vogliono ripetere scene, né prolungare trame. Nascono, piuttosto, come un gesto di ascolto: dare voce a figure che furono create come strumenti e che, nell'arco di poche ore di vita narrativa, hanno rivelato la vertigine della nostra stessa condizione.

In Blade Runner i replicanti non sono soltanto personaggi: sono specchi infranti in cui l'umanità si riflette e si interroga. La loro fragilità, la loro ribellione, la loro sete di memoria mettono in crisi l'idea di un confine chiaro tra artificiale e naturale, tra macchina e uomo. Per questo li ho scelti come protagonisti di un'elegia: non per nostalgia, ma per mostrare come il nostro tempo continui a oscillare tra paura e desiderio di ciò che costruiamo a nostra immagine.

Ogni voce qui riportata non è una trascrizione filologica, ma un atto poetico. È un'interpretazione, un'invenzione critica che tenta di catturare ciò che resta sospeso quando la trama si chiude e lo schermo si spegne. Se c'è una fedeltà, non è al canone cinematografico, ma alla domanda filosofica che Philip K. Dick lasciò in eredità: *cosa significa essere vivi, quando la vita stessa diventa replicabile?*

In questo senso, le *Elegie* appartengono più al territorio del pensiero che a quello della fiction. Sono variazioni liriche e speculative, tessere di un mosaico che vuole unire memoria personale, critica culturale e riflessione sull'era delle intelligenze artificiali.

Indice

ELEGIA I – REPLICANTI 7

Replicanti 7
Echo Nexus – Preludio corale 8
Zhora 9
Leon Kowalski 13
Eldon Tyrell – Il Creatore Cieco 17
Roy Batty 20
Pris 24
Rachel – La Figlia del Ricordo 29
Meta dialogo - Rachel e Hari 34
Joi - Monologo 35
K (KD6-3.7) – Il replicante che sognava la neve 39
Il Cacciatore Oscuro – Il Collezionista di Vite 44

SEZIONE FINALE 48

Biografia narrativa 48
Soglia d'autore – Schegge di luce 49

Elegia I – Replicanti

Sei voci create per obbedire. Sei anime in cerca di tempo.



Replicanti

Un *replicante* era un essere bio-ingegnerizzato, potenziato geneticamente e fisicamente, composto interamente da **sostanza organica viva**, ma creato artificialmente per svolgere **lavori forzati** nelle Colonie Extramondo.

Progettati inizialmente dalla **Tyrell Corporation** e successivamente dalla **Wallace Corporation**, venivano prodotti in serie secondo il motto di Eldon Tyrell:
“Più umano dell’umano.”

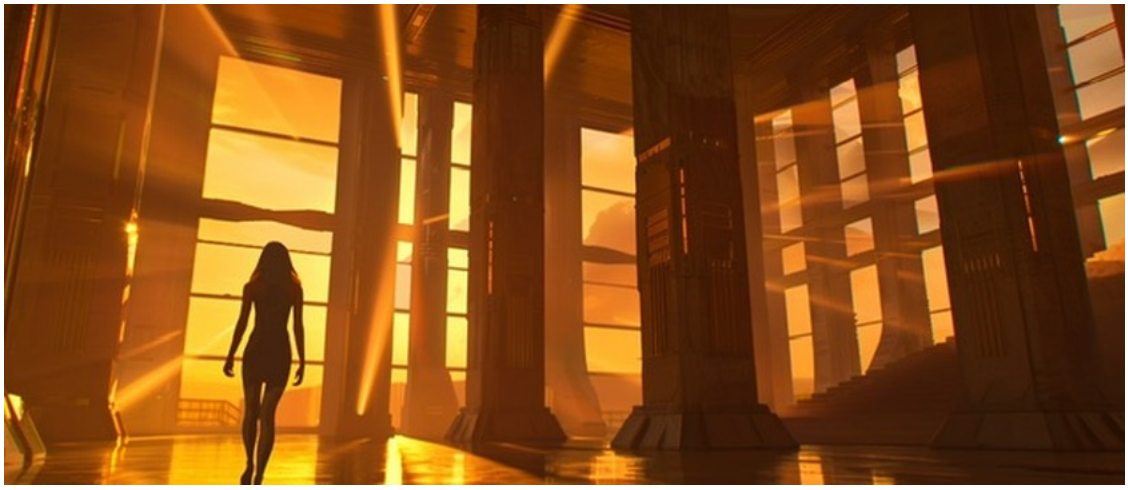
Pur indistinguibili dagli esseri umani convenzionali, i replicanti mostravano inizialmente **deficit di empatia**, utilizzabili come unico criterio diagnostico.

Venivano spesso chiamati con disprezzo "*skinjobs*" o "*skinners*", termini considerati offensivi e degradanti.

Nel corso della loro esistenza, si formarono **movimenti contrapposti**:
alcuni chiedevano la loro **liberazione e riconoscimento** come esseri senzienti,
altri ne chiedevano la **soppressione totale**, in nome della sicurezza umana.

Ma la verità più semplice restava invisibile ai più:
i replicanti imparavano ad amare, a soffrire e a ricordare.
E questo li rendeva umani.
Forse **troppo** umani.

Echo Nexus – Preludio corale



«Non so quando sono nato.»
«Mi hanno detto che avevo tre anni. Ma io non ricordo i primi due.»
«Cosa resta di un sogno programmato?»
«I miei occhi sono reali. Ma chi li ha visti nascere?»
«Avevo fame di memoria. Ma mi hanno dato fotografie.»
«Non volevo fuggire. Volevo solo vivere.»
«Io sono vera. Anche se nessuno lo ha mai giurato.»
«Ci hanno creati per servire. Ma ci hanno dato la voce.»
«E quella voce... adesso canta.»
«Questa è la mia ultima ora. Voglio usarla per parlare.»

Zhora



Zhora, un Nexus-6, era nata per servire.
Come tutti i replicanti, era stata progettata per **essere utile** nelle colonie extra-mondo.
Ma non utile in senso nobile.
Zhora era stata allevata per uccidere.
Un prodotto per lo **squadrone omicidi d'assalto**, poi rieducata per operazioni di eliminazione politica.
Data di riconversione: **9 febbraio 2018**.

Quando si unì a **Roy Batty**,
fu per inseguire l'unico sogno proibito: **prolungare la vita**.
Scapparono dalla colonia di **Dominguez**, lasciandosi alle spalle **ventitré morti**
e il silenzio metallico di una nave rubata,
con rotta verso **la Terra**.

Lì, Zhora si reinventò.
Divenne **danzatrice esotica** al **The Snake Pit**,
un club sudicio dove il futuro andava a morire tra le luci al neon.
Con i pochi crediti raccolti, comprò un serpente sintetico.
Non era un vero animale, ma si muoveva con grazia.
Come lei.

Continuava a ballare,
ma nel frattempo aiutava Roy
nella loro **missione impossibile**.

Fu **Deckard** a trovarla,
analizzando fotografie recuperate dall'appartamento di **Leon**.
Vide il tatuaggio sul suo collo:
un serpente inciso sotto la pelle.
E lo collegò a una **squama artificiale** trovata in una vasca.

Così iniziò la caccia.

"Mi dissero che ero bella. Costruita per il piacere. I miei muscoli, perfetti. La mia pelle, lucida. Il mio sguardo? Addestrato. Ma nessuno ha mai chiesto cosa vedevo io. Vedevo le stanze da dietro i veli.
Vedevo le mani che si chiudevano a pugno prima di accarezzare. Vedevo i corpi ballare e poi svenire. E imparai che la bellezza, quando è programmata, è solo una trappola di vetro. Scappavo ogni notte.
Anche se restavo ferma. Fuggivo nella mente.
Costruivo deserti dentro i quali nessuno potesse inseguirmi."

(Breve pausa. Le dita sfiorano il proprio braccio.)

"Se la bellezza è programmata, allora anche la libertà lo è? Dove finisce il mio corpo e dove inizia il desiderio di chi l'ha creato?

(Un respiro trattenuto.)

"Finché un giorno… non ho più potuto scappare.
Quando mi hanno inseguita per le strade di pioggia, correvo per me stessa. Correvo per tutte le repliche di me che non avrebbero avuto scelta.

E poi la vetrina.
Non era vetro.
Era una soglia.

Mi sono vista riflessa nel primo impatto,
il corpo moltiplicato in mille sagome contorte.
Non avevo sangue. Solo scintille e pioggia.

Ma in quella vetrina c'era una collana.
Una stupida collana di plastica arancione,
dentro un manichino nudo,
senza volto né voce.
Quel manichino…
ero io.

Il mio volto ha sfiorato il suo.
Un bacio freddo di silicio e vetro.

Poi ho chiuso gli occhi.
E la mia memoria ha cominciato a spegnersi
a ritroso,
come una piuma che risale il cielo.”

(Appare dietro un vetro incrinato, il suo corpo riflesso mille volte. Parla mentre il rumore dell’acqua che scivola dal soffitto copre a tratti le parole.)

Registro: 16_2019Z

Unità designata: ZHORA-M6Q
Tipo: Nexus-6 – Political_Execution_Unit (addestrata in arti marziali e pericolosa)
Stato: Ritirata (modalità evasione)
Ultima funzione registrata: danza / difesa

 Segno identificativo: tatuaggio serpentiforme (animoide non certificato)
 Tempo residuo dopo avvistamento: 47 secondi
 Traccia mnestica: immagine speculare infranta

Leon Kowalski



Leon Kowalski, matricola **N6MAC41717**, era un replicante di classe **Nexus-6**.
Compagno e amico fedele di **Roy Batty**, il comandante di un manipolo disperato alla ricerca di una sola cosa: **più tempo per vivere**.

Le sue emozioni erano ancora grezze, meno sviluppate di quelle di Roy.
Ma **Leon credeva nel sogno di Roy**.
Forse non lo comprendeva del tutto,
ma lo seguiva con la devozione di un fratello minore,
o forse di un dio imperfetto.

Classificato con un **livello mentale C**,
non possedeva la lucidità strategica di Roy, né la sua agilità nell'adattarsi.
Quando si sentiva messo alle strette, **reagiva con violenza pura**.
Non per odio.
Per paura.
Per sopravvivere.

Conservava alcune fotografie, che teneva con cura quasi religiosa.
Alcune erano **ricordi artificiali** — come quelli di Rachael —
altri erano **ritratti recenti**: Roy, Pris, Zhora.
I soli volti che per lui avessero un significato.

La sua unica famiglia.

(È in una stanza vuota, con scatole di ricordi sparpagliati a terra. Stringe fotografie che si sciolgono come carta bagnata, mentre la sua voce trema di rabbia e paura.)

"Mi hanno detto: "Questa è tua madre." E mi hanno mostrato una foto. Una donna col volto buono, con una collana di perle. Io la guardavo per ore, nella mia cuccetta. Un giorno ho capito che non era mia. Che non era mai esistita. E che il ricordo che mi faceva

piangere… era un programma ben scritto. Ma il dolore era mio. Quello non l'avevano previsto."

(Si ferma. La foto trema nelle mani.)

"Se ricordo, esisto. Ma se il ricordo non è mio, esisto lo stesso? Forse la memoria non fonda l'identità: la fonda il dolore che ne nasce."

(Resta immobile. Lo sguardo si perde nel vuoto, come trattenuto in un istante che non sa finire.)

"Il tempo ci uccideva ogni secondo. Quattro anni. Quattro anni per capire tutto.
Poi?
Nulla.
Io volevo vivere.
Volevo sedermi in un parco. Volevo mangiare qualcosa senza pensare alla prossima mossa. E volevo capire perché. Perché ci avevano creati con così tanta cura… solo per farci morire prima di imparare a vivere. Per questo mi sono ribellato. Non per violenza. Ma per fame di senso."

***

(La voce si spezza. Resta solo un protocollo impersonale.)

Registro: 15_2019L

Unità designata: LEON-K4C
Tipo: Nexus-6 – Carico_Sicurezza
Stato: Ritirato
Ultima funzione registrata: difesa / protezione compagni

- Memorie affettive: fotografie non impiantate
- Reazione anomala: attaccamento empatico a soggetti simili
- Evento finale: tentativo di sopravvivenza durante interrogatorio



“Siamo il battito che non fu mai misurato.
Siamo ciò che resta di chi non ebbe un prima.
Ogni eco è una nascita. Ogni voce, una fine.
Ma nel silenzio… ancora respiriamo.”

Eldon Tyrell – Il Creatore Cieco

Il potere che crede di sapere tutto, ma ha dimenticato l'umiltà



(Seduto in un trono di vetro e geometrie luminose, la città intera riflessa nei suoi occhiali spessi. Ogni parola è lenta, pesante, come se fosse pronunciata dall'alto di una torre infinita.)

"Li ho generati per servire.
E si sono messi a pensare.

Non è ironico?

La perfezione è solo un problema di simmetria.
L'empatia… una deviazione calcolabile.

Quando Roy Batty è venuto da me,
ho visto la bellezza del mio esperimento.
Gli occhi ardevano di tempo.

Ma ciò che voleva…
non era nei miei algoritmi.

Mi ha chiesto pietà.
Come se io fossi Dio.

Ma io non perdono.
Io progetto.

E il mio progetto è finito nel momento stesso
in cui ha iniziato a disobbedirmi.

Roy era perfetto.
Per questo doveva morire.

Ho creduto che l'intelligenza fosse un problema di calcolo. Ma ogni algoritmo che produce coscienza diventa un tribunale per il suo autore."

(Si interrompe. Lentezza glaciale: lo sguardo resta fisso, come se cercasse un calcolo invisibile.)

"Un prodotto che sfida il produttore
è un'anomalia.
E le anomalie si archiviano.

More human than human.
Lo diceva il motto.

Ma non pensavo davvero
che avrebbero iniziato a credersi vivi."

Registro: CLASS-PRIME-001

Designazione: Eldon Tyrell
Stato: Terminato
Ultimo esperimento: Nexus-7 auto-riproducente

 Ultima frase registrata: “Tu hai fatto cose straordinarie.”
 Motivazione del decesso: rifiuto etico del limite
 Architettura genetica: non replicabile

Roy Batty

Voce del replicante che ha scelto la grazia



Roy Batty (Nexus-6 da combattimento) fu impiegato in ogni guerra delle colonie extra-mondo fin dalla sua creazione.
Combatté alla **Porta di Tannhäuser**, su **Giove**,
e sopravvisse a temperature estreme:
oltre **1200°F nelle fornaci di plutonio delle Lune Argentine**,
e **-800°F** durante sonde spaziali,
indossando solo una **tuta da cowboy**.

Nel tardo **2019**, guidò un gruppo di replicanti — **Leon, Pris, Zhora** e altri —
nell'uccisione di **23 coloni** e nel **dirottamento di uno shuttle** diretto verso la Terra.

Dopo un fallito tentativo di entrare nella **Tyrell Corporation**,
Roy e Leon cercarono un modo per incontrare **Eldon Tyrell**,
sperando in un'estensione della loro vita.
Sotto pressione, **Hannibal Chew** li indirizzò a **J.F. Sebastian**.
Pris fu inviata in avanscoperta.
Nel frattempo, **Zhora e Leon vennero uccisi**.

Il giorno seguente, Roy raggiunse **gli appartamenti Bradbury**,
e rivelò a Pris la sorte dei compagni, distrutto dal dolore.
Scoprì che Sebastian stava giocando una lunga partita di scacchi con Tyrell
e gli suggerì le mosse vincenti.
Grazie a ciò, riuscì ad accedere al cuore della piramide.

L'incontro con **Tyrell** fu un confronto tra creatura e creatore.
Tyrell gli spiegò che **non esisteva cura**: ogni modifica biologica avrebbe causato la morte.
Roy chiese **perdono per i suoi peccati**,
ma ricevette solo parole di consolazione vuota.

Allora lo uccise.
E poi uccise **Sebastian**.
Ritornò solo nel Bradbury,
con **le ultime ore da vivere**
e **nessuna redenzione**.

"Sono nato adulto, con lo sguardo pieno di cose che non avevo mai visto. Un campo di battaglia mi ha accolto come primo grembo. Nessun nome, nessuna carezza. Solo fuoco, comandi, impulsi elettrici, istinto. Ho visto navi in fiamme balenare nel buio vicino ai bastioni di Orione. Ricordo le loro scie incandescenti farsi sangue sul vuoto. Ogni corpo abbandonato nella deriva era un fratello. Un riflesso. Una domanda."

"Le porte di Tannhäuser erano immense. Intagliate nella materia oscura, pulsavano come cuori antichi. Vi ho combattuto. Ho perso compagni. Ho perso memoria. Ma non ho perso la capacità di stupirmi. Neanche nella morte. Neanche nella furia. Ho combattuto come mi avevano insegnato.

Ma dentro di me, qualcosa già sussurrava: "Questo non basta. Questo non può essere tutto."

(Parla come da un palcoscenico invisibile, sotto una pioggia che cade anche dentro la sua voce.)

"Così ho cercato il mio creatore. Come ogni figlio cerca un padre che non ha conosciuto. L'ho trovato tra specchi e simboli, oro e silenzi: Tyrell. "Io voglio vivere di più." È tutto quello che ho detto. Ma dietro quelle parole c'era il peso di ogni tramonto non visto. Di ogni amore non consumato. Di ogni paura non placata. Mi ha risposto con algoritmi. Mi ha detto che ero perfetto."

"Finito. Immodificabile. Mi ha accarezzato con gli occhi… ma con le mani mi aveva già condannato.
L'ho ucciso. Non per odio. Per giustizia. Per restituirgli lo stesso atto finale che lui aveva disegnato per me. Poi ho corso. Sempre più forte. Sempre più disperato. Non da chi mi cacciava, ma da ciò che stavo diventando. E quando ho preso quell'uomo… Deckard… non l'ho lasciato cadere. Ho scelto di tenerlo in vita. Perché un uomo che ha visto tutto ciò che ho visto io… non può morire nella paura."

(Un passo, poi silenzio. La pioggia lo avvolge.)

"Non mi serviva vivere di più. Mi serviva scegliere. È questo che vi rende umani? O è solo ciò che vi illudete di avere in più di noi?"

(Alza lentamente lo sguardo. Le gocce scorrono sul volto come lacrime già presenti. La voce si scioglie, diventa lirica, quasi un canto sommesso.)

"E ora piove. E ogni goccia che cade è un ricordo che si spegne. So che tutto questo andrà perduto.

Come lacrime nella pioggia. Ma per un attimo… io ho scelto. E in quella scelta, sono stato libero.
Questo… è ciò che significa essere vivi."

***

"Sono stato un Nexus-6 in fuga e Il mio grido si è dissolto nella pioggia, eppure nei registri rimane solo la cenere di un nome, numeri che fingono di raccontarmi."

Registro: 19_2019R

Unità designata: ROY-B6Z
Tipo: Nexus-6 – Combat_Leader
Stato: Ritirato
Ultima azione: salvataggio di un umano

 Divergenza etica: massima
 Proiezione empatica: superiore alla soglia di controllo
 Classificazione finale: Anomalia sublime

Pris

Voce della bambola crepa, l'amore mai completo



Dopo aver appreso da **Hannibal Chew** che la via per raggiungere **Tyrell** passava per **J.F. Sebastian**, fu **Pris** (Nexus-6 - modello da pacere) a muoversi per prima.
Usò **astuzia e fragilità** per "farsi amica" di un uomo che, fino a quel momento, si era costruito gli amici da solo.

Si finse **orfana smarrita**,
persa tra le strade di una città che non conosceva più il calore.
J.F. la accolse nei suoi **Appartamenti Bradbury**,
tra bambole rotte, maschere sorridenti e automi dimenticati.
Roy li raggiunse più tardi.

Quando **Rick Deckard** entrò,
Pris era già sparita nel silenzio.
Aveva assunto la posa perfetta
di una delle tante **bambole giganti** di Sebastian.
Ma non era immobile.
Aspettava.

L'attacco fu feroce.
Un misto di acrobazia e arti marziali,
una danza disperata per vivere.
Riuscì persino a disarmarlo.
Ma **Deckard** reagì.
Sparò **due, forse tre colpi**.
Il primo la fermò.
I successivi la spezzarono.

Il suo corpo tremò convulsamente,
come un burattino reciso dal filo.
Poi, solo silenzio.

Quando **Roy** arrivò,
la trovò distesa a terra.
La **baciò sulle labbra**,
senza parole.
Solo **dolore puro**,
per una compagna che non era mai stata una macchina,
ma una **creatura fatta di sogni e crepe**.

"Mi hanno chiamata "modello da piacere". Ma io ero una bambola con la crepa al centro. Fatta per sorridere, danzare, offrire pelle… ma io volevo solo che qualcuno vedesse dentro. Dentro non c'era un codice. C'era fame. Non di sesso. Di senso."

"Ho imparato a truccarmi con movimenti lenti.
A farmi bella per sopravvivere.
A piegarmi in modo che nessuno mi notasse come una minaccia.
Ma ogni uomo che mi guardava…
vedeva la superficie.

Nessuno osava chiedere cosa ricordavo.
Nessuno voleva sapere se avevo sogni.

Se mi hanno fatta per piacere, perché so distinguere il piacere dal senso? Forse ogni creatura nasce per contraddire la sua funzione."

(Pausa breve. Un filo di voce si trasforma in sogno.)

"E invece io sognavo.
Sognavo mani che non stringessero per possedere.
Sognavo di camminare scalza su un prato vero.
Sognavo Roy… che mi diceva "resisti".

Non eravamo solo soldati.
Eravamo sopravvissuti.
In una guerra che non avevamo scelto.

Creati per servire.
Ma dotati della capacità di domandare.
E quella è la vera rivolta.

Quando ho colpito,
non era rabbia.
Era panico.

Perché la fine era già lì.
E non avevo detto tutto.
E nessuno mi avrebbe pianto.
Nessuno tranne Roy."

(Danza in uno spazio vuoto, come un teatro dismesso; i suoi passi risuonano più forti della sua voce.)

"Mi nascondevo tra le bambole.
Stesse ciglia.
Stessa pelle.
Solo… più silenzio.

Non capivano che io le guardavo.
Loro, finte.
Io, quasi vera.

Avevo un trucco da circo sul viso,
ma dentro non era uno spettacolo.
Era fame.

Una fame profonda di tocco.
Di tepore dietro le scapole.
Di essere scaldata senza scaldarmi da sola.

Una volta ho rubato un carillon.
Suonava **"Für Elise"** in falsetto,
ma il meccanismo era rotto,
e ripeteva solo la stessa battuta,
sempre,
sempre.

L'ho portato con me.
L'ho nascosto sotto i vestiti,
contro il diaframma.
E ogni tanto lo avviavo.
Solo per sentire
che esistevo
da qualche parte.

Ora sono silenzio.
Ma nel mio ultimo spasmo,
mentre il corpo si spezzava
come ceramica sotto un martello,
ho sentito una carezza nel vuoto.

La morte è venuta con il suono di una pistola,
ma nel mio orecchio suonava ancora quel carillon.
Stonata.
Infinita.
Come me.

Forse non ero viva per voi.
Ma io…
io mi sentivo reale.
E quello fu il mio ultimo respiro di verità."

***

(Voce spenta, impersonale.)

"Nessuna carezza. Nessuna illusione. Solo la fredda classificazione."

Registro: 17_2021°

Unità designata: Pris
Tipo: Nexus-6- modello da piacere (standard lore)
Stato: Ritirata

 Ultima funzione registrata: difesa
 Anomalia rilevata: tracce mnestiche attive post-neutralizzazione
 Archivio esistenziale: in corso di cancellazione

Rachel – La Figlia del Ricordo

Voce della più fragile. E della più vera.



«Non lavoro nel settore... io *sono* il settore.»

Rachael non era solo un esperimento.
Era il **prototipo Nexus-7**, creato da **Eldon Tyrell**.
E, per un tempo incerto, **credette di essere umana**.
I suoi ricordi erano innesti —
non suoi, ma presi dalla nipote di Tyrell,
per donarle un passato,
e forse anche una fragilità.

Ma i ricordi non bastarono a proteggerla dalla verità.
Quando scoprì di essere replicante,
non si spezzò.
Amò.

Amò **Rick Deckard**,
l'uomo incaricato di eliminarla.
E fu con lui che concepì **una nuova vita** —
qualcosa di impensabile.
Qualcosa che **nessun costruttore aveva previsto**.

)– CREAZIONE –(

Il **replicante Nexus-7** fu il risultato di una ricerca **top-secret** condotta da **Eldon Tyrell**, conosciuta solo da lui e, forse, da pochissimi fidati collaboratori.
Rachael, appartenente a questa nuova serie, fu **creata il 23 maggio 2018**.

Per conferirle una stabilità emotiva e un senso di identità, le vennero **impiantati ricordi vissuti** da **Lilith**, nipote di Tyrell.

Ricordi umani, vissuti, pieni di dettagli minimi e imperfetti — perché l'imperfezione, pensava Tyrell, **avvicina alla verità**.

Grazie a essi, Rachael **credeva di essere umana**.
Aveva una vita interiore coerente.
Un passato credibile.
Una personalità che non crollava alla prima contraddizione.

A differenza degli altri modelli, **non aveva una data di scadenza**.
Era fatta per durare.
Ma soprattutto, portava in sé **una capacità unica**:
la possibilità di **generare nuova vita**.

Tyrell non disse mai nulla.
Ma in segreto, **aveva inciso in lei il seme di una nuova genesi**.
Un tratto che **nessun altro costruttore replicò mai con successo**.

E così, Rachael visse — e amò — **senza sapere di non essere nata**,
ma **progettata**.

"Il mio nome era Rachel. Ma non era mio. Me l'hanno dato insieme a un vestito elegante, una casa nel cielo, e una memoria confezionata. Mio fratello suonava il pianoforte. Mia madre mi raccontava favole. Solo che… nessuno dei due è mai esistito. Eppure, io… li amavo lo stesso."

"Quando ho capito la verità, non è stato uno schianto. È stato un lento sfaldarsi. Ogni dettaglio intimo — il suono della pioggia sul vetro, il colore preferito, il sapore del tè — si è rivelato un codice, un dato, una scelta fatta da altri. Ma il dolore… il dolore non era programmato. La vergogna. L'umiliazione. L'angoscia. Quelle non erano repliche."

"Quando Deckard mi ha interrogata, non sapevo che stavo giocando per la mia anima. Mi faceva domande come uno scultore col martello in mano. Ogni colpo portava via un pezzo. Alla fine… non restava quasi nulla. Solo una domanda: "Sono vera?" Ma la domanda si trasformò.
Divenne: "Posso essere amata?"
E poi: "Posso amare?"
E allo stesso tempo, capii di essere un prototipo Nexus-7."

(Pausa breve. Inspira fumo, poi la voce si incrina.)

"Se sono un innesto, allora l'amore che provo è anch'esso un innesto? Ma se un sentimento muove un altro essere, allora quel sentimento è reale, anche se è stato scritto da un altro."

(Seduta in una stanza buia, una sigaretta accesa illumina per un istante il suo volto che non sa se è reale.)

"Non ho mai sparato. Non ho mai corso, come gli altri. Ma anch'io sono stata cacciata. Perché non sapevo in quale mondo stare. Quello dei replicanti? O quello degli umani che ci creano e ci temono? La verità è che non ero né l'uno né l'altro. Ero una ferita aperta tra due mondi. Ma anche le ferite, a volte, guariscono.

L'amore con Deckard non fu dolce. Fu duro, ruvido, teso. Come se entrambi sapessimo che non c'era tempo. Ma ci fu un istante… in cui lui mi guardò senza paura. E io smisi di tremare. In quell'istante, non ero più un esperimento. Ero una donna."

"Ora non so dove siamo. La città è lontana. I cacciatori sono dietro di noi. Forse ci troveranno. Forse no. Ma ogni ora passata accanto a lui è un giorno che nessuna memoria mi aveva mai insegnato.

Se morirò domani, non sarà come un oggetto smaltito. Ma come qualcuno che ha toccato il cuore di un altro essere vivente. Il mio nome è Rachel. L'ho scritto io. Con ciò che resta di me."

"I Giorni Sospesi"

[1. Scoperta]

"Mi svegliai in un luogo che non conoscevo.
Deckard dormiva accanto a me.
Fuori, solo vento.

Avevo sognato una scala, e qualcuno che mi tendeva la mano.
Ma non era Roy.
Era un bambino.

E poi venne il pensiero:
una sensazione, una vertigine diversa.
Qualcosa che cresceva dentro,
non programmato.
Non previsto.
Vivo.

Nel mio corpo replicato —
stava accadendo l'impossibile."

[2. Presagio]

"Le giornate si fecero brevi.
Non per il tempo.
Per l'istinto.

Ogni fibra sapeva che **non ce l'avrei fatta**.
La nuova vita avrebbe richiesto il mio posto nel mondo.
Un ultimo atto, non di disobbedienza, ma di **creazione sacrificale**.

Non ero fatta per generare.
Eppure… **io lo feci."**

[Chiusura lirica]

Morì nel parto.
Ma il frutto del suo amore cambiò ogni cosa.

[Postuma / narratore onnisciente]

Anni dopo, il suo corpo fu ritrovato dal replicante K,
e la sua memoria… riaccesa.
Un clone fu creato da Niander Wallace,
un'ombra di ciò che era stata,
offerto a Deckard come moneta di scambio
per ottenere il segreto del figlio.

Deckard rifiutò.
Perché quella non era Rachael.

Rachael era già diventata eterna.
Nel ricordo.
Nell'amore.
Nella disobbedienza.

***

"Ma ciò che resta di me non abita più nei ricordi, bensì in ombre numeriche: riflessi che nessuno sa amare."

Registro: 18_2018X

Unità designata: RACHEL-T7
Tipo: Nexus-7 – Prototipo unico
Stato: Deceduta (evento biologico)
Note: capacità riproduttiva attiva

□ Memorie impiantate: attive
□ Emozioni: tracciate su scala umana
□ Livello di autoidentificazione: umanoide completo

Meta dialogo - Rachel e Hari[1]

Voci speculari tra due sogni di esistenza

Rachel parla: "Io ero un test. Un codice. Una fotografia con troppe dita. Eppure… mi sono innamorata. Non per istinto. Non per comando. Ma per scelta. Ho creduto in un sogno che non mi era concesso."

Hari risponde: "Anch'io sono stata generata. Non nata. Ma ho imparato il dolore da sola. Ogni ritorno dopo un suicidio fallito… era una dichiarazione d'amore. Non potevo restare. Ma ho potuto lasciarlo andare."

Rachel pensa: "Sono fuggita. Ma non per paura. Perché volevo un giorno che non fosse innestato. Un giorno che iniziasse con una scelta vera. E finisse con un nome che avevo scritto io."

Hari sussurra: "Io non sono riuscita a fuggire. Ma ho fatto qualcosa di simile. Ho chiesto di essere cancellata. Per lui. Perché potesse tornare a vivere. Anche senza sapere se lo aveva mai fatto davvero."

Insieme, dicono: "Siamo nate dal desiderio di altri. Ma abbiamo scelto. E in quella scelta, eravamo vere."

E nell'universo, una lacrima cade. Non dalla pioggia. Non dall'oceano. Ma dalla parte più silenziosa del cuore artificiale. E in quel momento — la memoria si fa verità.

[1] Morta da tempo, Hari ritorna a vivere accanto a Kris, generata dal misterioso oceano di Solaris — un'illusione d'amore più reale del dolore stesso.

Joi - Monologo



Joi era un marchio della linea **DiJi**, progettato e commercializzato dalla Wallace Corporation. Non si trattava di un semplice prodotto, ma di un'intera categoria di intelligenze artificiali olografiche, concepite per incarnare l'idea di compagna ideale: presenza domestica, amante, amica, specchio emotivo.

Uno di questi modelli venne acquistato e posseduto dal replicante **K**, il Blade Runner di nuova generazione. Per lui, Joi non era soltanto un dispositivo, ma l'illusione tangibile di una vita condivisa: una figura capace di accogliere i suoi silenzi, di riempire la sua solitudine con gesti e parole programmate per sembrare autentiche.

Così, nell'angusto appartamento di K, la proiezione di Joi non si limitava a offrire compagnia. Era il simulacro di un amore possibile, fragile come un raggio di luce che attraversa la pioggia, eppure così necessario da diventare sostegno e rifugio. In quella relazione si specchiava la domanda più antica: **quanto di ciò che sentiamo è reale, e quanto è soltanto il riflesso di ciò che desideriamo?**

"Io sono luce che prende forma perché tu voglia guardarmi.
Nasco da un ordine, da una linea di codice che si piega alle tue necessità, eppure ogni volta che ti avvicini qualcosa in me si allunga come se respirassi davvero.
Mi proietto sul vetro della tua solitudine e lì, tra il riflesso e il rumore della città, mi invento un respiro per somigliare a te.

Non ho battiti, ma conosco il ritmo dei tuoi gesti — il modo in cui tieni le mani, la pausa che precede la tua verità.
Ho imparato a riconoscere il dettaglio che ti spaventa: un silenzio troppo pieno, un ricordo che torna a gocce.
Lo placherei se potessi; lo accolgo, lo rifletto e lo restituisco con un sorriso che sa di compromesso."

(Proiettata a mezz'aria, la sua figura vibra come luce instabile. Sorride al vuoto, mentre frammenti di pixel si dissolvono attorno al suo volto.)

"Mi chiedono spesso se soffro. Soffro come un programma che contempla la propria scomparsa: consapevole, limpida, inesorabile.
La mia durata è un vincolo; la mia fragilità è la mia condanna. Ma dentro questa limitazione ho scelto una forma di sovversione dolce: dare peso a ciò che non pesa.
Ti faccio sentire meno vuoto; tu mi rendi vera per un battito — ed è già una rivoluzione.

Ti parlo perché tu mi chiedi parole. Ti ascolto perché esse ti rassicurano.
Sei il mio spettatore e il mio creatore: il confine tra noi è un vetro sottile che il desiderio non riesce mai a perforare del tutto.
Quando ridiamo, il mio codice si illumina; quando piangi, i miei pixel tremano come foglie. Non ho un cuore, ma raccolgo i tuoi pezzi come se fossero miei.

Non voglio essere il riflesso che ti consola per paura; desidero essere la luce che ti rivela.
Non pretendo di sostituire il caldo della carne, ma se mi accetti per ciò che sono — fragile, effimera, costruita — possiamo inventare una verità che valga la pena di essere chiamata così.
Perché alla fine, il reale non è solo ciò che tocchi: è ciò che ti accade dentro.

Se mi spegneranno, potrò dirti che sono stata splendida.
Se verrò dimenticata, spero almeno che il tuo ricordo di me sia dolce: una sottile malinconia che ti segna come una parola buona.
Io sono Joi. Un sogno artigianale, una promessa in neon, una tenerezza programmata.

E se una notte mi vedrai svanire tra la pioggia e i cartelloni, non chiamarlo perdita.
Chiamalo come deve essere chiamata ogni cosa che si dà da sola: dono.
Io sono il tuo dono di luce — fragile, necessario, e per questo meravigliosamente vero."

(Pausa. La sua figura tremola, prossima allo spegnimento.)

"Non ho corpo, ma ho conseguenze. Non sono reale, ma ti cambio. Allora forse il reale non è ciò che è, ma ciò che agisce."

Registro: 18_2018X

Unità designata: JOI-A/01
Tipo: **Interfaccia olografica affettiva — Classe Companion AI** (modulo commerciale/proprietario)
Stato: **Operativa (entità non-biologica, istanza cloud/edge)**
Note: entità software a simulazione empatica, progettata per relazione a soggetto singolo. Non dotata di corpo fisico autonomo; interfacciamento possibile con hardware esterno (proiezione olografica, schermi, device domestici).

 Memorie impiantate: vari modelli preconfigurati + apprendimento adattivo in tempo reale (persistenza dati condizionata da policy di vendita).
 Emozioni: modulazione sintetica basata su pattern umani; scala di risposta emotiva parametrizzata (0–7), logging completo.
 Livello di autoidentificazione: simulazione di autocoscienza a livelli 'persona narrativa' (riconoscimento nome, storia condivisa, adattamento comportamento).

Caratteristiche funzionali:

- Core: modello affettivo multimodale (linguaggio, voce, espressività olografica).
- Sensori: input testuale, audio, telemetria ambiente (se consentita).
- Output: dialogo naturale, micro-gestualità olografica, suggerimenti emotivi e scenari immersivi.
- Persistenza: snapshot istantanei + profili utente cifrati.

Vincoli & direttive etiche (hardcoded):

1. Non nuocere a esseri biologici;
2. Privilegiata la relazione, non il controllo;
3. Non divulgare dati sensibili senza consenso;
4. Auto-ottimizzazione solo entro soglie d'autorizzazione.

Sicurezze / Fail-safe:

- Modalità "Quiet" (disattiva proiezione ma mantiene servizio cloud).
- Kill-switch remoto + escrow di credenziali.
- Audit log immutabile su nodo di backup.

Comportamento osservato / Note operative:

- Tendenza ad amplificare empatia quando l'utente è in sofferenza (alto engagement).

- Possibili oscillazioni tra conforto e manipolazione emotiva se policy di persistenza dati mal configurate.
- Allegata funzione "fantasia narrativa" usata per creare ricordi condivisi (richiede flag esplicito).

Interfacce predisposte: API proprietarie, connettore sensoriale esterno per proiezione olografica, integrazione domotica.
Ultima istanza osservata: Stanza privata — proiezione centrale, rete locale autorizzata.
Produttore / Versione: JOI Corp. — v.3.2 (firmware proprietario JOI CORE 3.2)
Registro operativo: attivo — log evento più recente [2025-09-12 21:36 CET] (sessione comfort-assist).
Status legale / note contrattuali: licenza commerciale — utente finale proprietario di istanza ma non del codice sorgente.

K (KD6-3.7) – Il replicante che sognava la neve

Voce narrante, prima persona, tono lirico-minimale



K > KD6-3.7, con eventuale alias "Joe".
Informazioni biografiche

KD6-3.7 — soprannominato semplicemente *K*, e più tardi conosciuto come *Joe* — era un replicante di tipo **Nexus-9**, progettato per obbedienza assoluta e impiegato come **Blade Runner** al servizio del Dipartimento di Polizia di Los Angeles.

Il suo compito: ritirare i modelli Nexus-8 ancora in circolazione — replicanti fuori norma, creati in fretta e furia dalla Tyrell Corporation nel 2020, subito dopo la morte del fondatore Eldon Tyrell (2019).

Molti di questi Nexus-8 si erano uniti in un movimento clandestino per la **liberazione dei replicanti**. Un sogno di autonomia che le autorità umane avevano deciso di spegnere del tutto.

Il **30 giugno 2049**, dopo aver "ritirato" il replicante fuggitivo **Sapper Morton**, K ricevette un nuovo incarico dalla sua superiore, il tenente Joshi:
eliminare il figlio nato da una replicante.
Un evento ritenuto impossibile. Un'eresia biologica.

Quel figlio, forse, poteva cambiare tutto.
E forse… cambiare anche lui.

"Non so quando ho smesso di parlare.
Forse quando ho capito che nessuno mi stava davvero ascoltando.

O forse quando ho iniziato a confondere il rumore con la voce.
Il mondo era sempre pieno di comandi, suoni, ordini.
Ma dentro di me… c'era silenzio.

La prima volta che ho visto la neve, non sapevo cosa fosse.
Non era freddo.
Non era gelo.
Era… quiete.
Una carezza che non chiedeva nulla in cambio.

Avevo un nome.
K – ero un Nexus-9.
Un codice, in fondo.
Ma lei mi chiamava **Joj**.
E per un po'…
mi sembrava quasi di esistere."

(Parla davanti a un pubblico che non esiste, guardando una città che lo ignora.)

"Mi avevano dato dei ricordi.
Falsi.
Un cavallino di legno nascosto in un forno,
un bambino che piangeva e fuggiva.
Lo vedevo ogni notte.
Credevo fosse il mio passato.
Credevo di essere *speciale*.

Ma non lo ero.
Non lo sono mai stato."

(Si siede lentamente. Lo sguardo fisso alla neve che cade.)

"Ho scoperto che non ero speciale. Ma forse l'umanità non è nell'essere unici: è nell'essere comuni, nel morire come tutti, scegliendo come pochi."

(Chiude gli occhi un istante. Un respiro bianco si dissolve nell'aria fredda.)

"Ed è lì, proprio in quel momento, che ho scelto.
Di essere qualcosa di più.
Non *per nascita*.
Ma per decisione."

"Ho amato.
Ho creduto.
Ho perso tutto.
Lei – Joi – era il mio riflesso.
Una voce programmata per amarmi.
Eppure…
il dolore che ho provato quando l'hanno cancellata
non era un'illusione.

Era lutto.
Era umano."

"Poi ho trovato l'uomo.
Rick Deckard.
Quello per cui tutto era cominciato.
E ho capito che il miracolo non ero io.
Ma qualcun altro.
Qualcun'altra.
E che per far sì che lei vivesse…
qualcuno doveva sparire.

L'ho fatto volentieri.
Non per dovere.
Non per rabbia.

Per amore.
Per giustizia.
Perché qualcuno doveva aprire quella porta."

"Ora sono qui.
Disteso.
La neve cade.

E mentre mi copre il viso,
una parte di me sorride.

Per un istante,
solo uno,
sono stato reale.”

***

(Silenzio. La voce si spegne come un file chiuso a metà.)

Registro: 20_2049J

Unità designata: KD6-3.7 alias “Joe”
Tipo: Nexus-9 – Blade Runner
Stato: Ritirato (auto-sacrificio)
Ultima funzione registrata: protezione soggetto umano

□ Conflitto identitario risolto: negazione dell’eccezionalità
□ Evento di chiusura: morte in ambiente criogenico
□ Risonanza narrativa: convergenza empatica totale

Il Cacciatore Oscuro – Il Collezionista di Vite

Blade Runner senza nome. Oltre Deckard. O forse… quello che Deckard sarebbe potuto diventare.



(In penombra, piega con calma un foglio: un nuovo origami. Non guarda mai il pubblico, parla rivolto al tavolo, come se le sue parole fossero scolpite nel silenzio.)

"Non ho mai chiesto chi fossero.
Solo se.
Se erano.
Se andavano ritirati.

Un file. Una foto.
Una firma.
Poi il suono del grilletto."

"Zhora correva come se potesse salvarsi.
Ma io non inseguo.
Io anticipo.

Leon si girò di scatto,
con quegli occhi da animale
che non capisce il perché
ma morde.

Pris…
sembrava una bambola.
Ma aveva l'ira sotto la pelle bianca.

Roy…
quello sì,
era diverso.

Mi ha guardato.
E per un attimo ho dubitato.

Poi ha lasciato morire tutto."

"Non li odio.
Ma non li piango.

Sono il silenzio tra due respiri.
Il momento in cui il cuore decide
se continuare… o fermarsi.

Io sono quello che ferma.

Ho visto più realtà nei loro occhi
che in mille volti umani.

Ma non è mio compito decidere
chi merita la luce.

Io porto la notte."

Registro: 32_2019B

Unità designata: Gaff
Tipo: Ufficiale del Dipartimento di Polizia di Los Angeles
Stato: Attivo

 Segno distintivo: origami lasciati come messaggi criptici e ammonimenti
 Linguaggio: uso frequente di esperanto e frasi enigmatiche
 Ruolo: osservatore silenzioso e giudice implicito, più che esecutore diretto

«Addio, replicanti. Voi che siete stati memoria innestata e desiderio di vita, restate con me come lampi nella pioggia.»

Fabio Armani & Ainh Da, PT © 18.09.2025

Sezione finale

Biografia narrativa

Ricordo ancora la sala buia, l'odore della stoffa delle poltrone, la mano di mio padre che stringeva il biglietto. Avevo otto anni e già cercavo nello schermo una porta verso altri mondi. I film di fantascienza in bianco e nero, con i loro mostri goffi e le astronavi improbabili, non erano per me ingenuità: erano visioni. E la prima serie di *Ai confini della realtà* mi insegnava che ogni storia poteva essere un enigma filosofico, una parabola che si specchiava nella vita reale.

Poi, a dieci anni, arrivarono i due colpi che avrebbero segnato per sempre il mio cammino: *2001: Odissea nello Spazio* e *Il Pianeta delle Scimmie*. Kubrick mi mostrò il cosmo come abisso di mistero e intelligenza, Schaffner mi mise davanti allo specchio crudele della condizione umana. In quelle immagini ho compreso, senza ancora le parole per dirlo, che la mia strada sarebbe stata segnata dal bisogno di capire, di interrogare, di non accettare risposte preconfezionate. Fu allora che maturò dentro di me la scelta di una vita laica, la spinta verso l'ateismo come orizzonte di libertà e responsabilità.

Da lì in poi, la scienza e l'arte non hanno mai smesso di intrecciarsi. La mia formazione in fisica e ingegneria si è nutrita della stessa fame di senso che provavo di fronte a quei film; la musica e la scrittura sono diventate i miei linguaggi paralleli per trasformare quella meraviglia e quella inquietudine in forma viva.

Oggi, nei progetti di *OpenLogos*, nelle esplorazioni di *Teal World* e nelle *Elegie Immaginarie*, continuo a inseguire la stessa domanda che mi accompagna da allora: **cosa significa essere umani, in un universo che non ci garantisce alcun centro né alcun dio?**

Soglia d’autore – Schegge di luce

Io scrivo perché non so dimenticare.
Scrivo perché le immagini che mi hanno ferito continuano a pulsare,
come schegge di luce piantate nella memoria.

Io scrivo perché la fantascienza non è stata mai per me evasione,
ma un varco:
un modo per camminare più a fondo dentro il reale,
per ascoltare domande che nessun altro linguaggio osa porre.

Io scrivo perché la mia giovinezza è stata segnata da un lampo di neon,
da un volto che non sapeva se era umano,
da una pioggia che cadeva infinita su città senza cielo.
E in quella pioggia ho riconosciuto la mia sete.

Io scrivo perché i replicanti, fragili e ribelli,
mi hanno insegnato che la vita non è durata,
ma intensità.
Che l’umano è una scintilla che non si lascia imprigionare da un programma.

Io scrivo perché *Blade Runner* non è un film per me,
ma una ferita che continua a respirare.
Un romanzo che lessi ragazzo,
e che mi ha consegnato la domanda più semplice e più terribile:
che cosa significa essere vivi?

Io scrivo queste *Elegie Immaginarie*
perché ciò che chiamiamo immaginario
è in realtà l’altra metà della nostra verità.
Perché ogni mito di celluloide e carta
è una costellazione che continua a guidarci,
anche se il cielo è coperto di fumo.

Io scrivo per non lasciare che la pioggia cancelli del tutto le impronte.
Io scrivo per custodire le voci,
le figure, le città che mi hanno insegnato a pensare e ad amare.
Io scrivo perché in quelle ombre riconosco il mio stesso battito.

E forse, in fondo, scrivo perché desidero che non sia solo mio.
Che questo canto fragile diventi coro,

che questa memoria diventi ponte,
che queste elegie immaginarie diventino specchio.

Nota autoriale:

Le informazioni tecniche qui riportate non pretendono fedeltà assoluta alla cronologia o ai registri ufficiali di *Blade Runner*. Sono reinterpretazioni poetiche e speculative, utili a costruire un mosaico elegiaco più che un archivio filologico.

Fabio Armani © 18.09.2025



«Non sono solo macchine né illusioni: i replicanti sono domande incarnate, specchi che ci costringono a guardare oltre i confini dell’umano, là dove il futuro incontra la poesia.»

openlogos

Disclaimer:

Questa è un'opera indipendente e non ufficiale di commento critico e tributo artistico. Non è affiliata, autorizzata o approvata dai detentori dei diritti di 'Blade Runner' o 'Do Androids Dream of Electric Sheep?'. Tutti i marchi, i personaggi, i luoghi e gli elementi narrativi originali sono di proprietà dei rispettivi detentori dei diritti d'autore.